

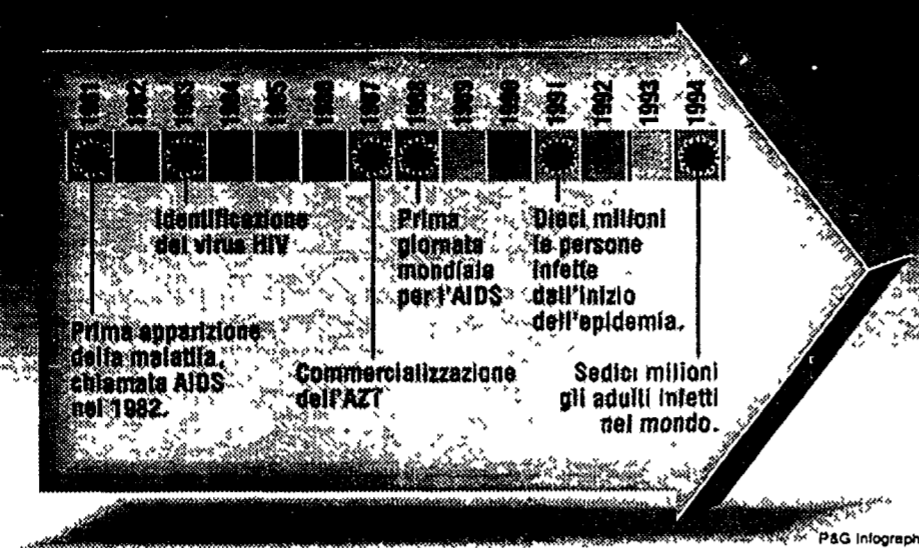
Summit a Parigi: quarantadue i paesi presenti

Vestirà i colori della Francia questo primo dicembre, Giornata mondiale contro l'Aids, che l'Oms dedica al tema della famiglia. Si chiama «Paris Aids Summit» l'eccezionale vertice che riunirà, questa mattina, nella sede dell'Unesco, capi di governo e ministri di quarantadue paesi, per siglare una dichiarazione comune e solenne di intenti, perché dall'Oms si estenda a tutte le competenti organizzazioni delle Nazioni Unite (Banca mondiale compresa) un programma di lotta all'Aids che metta in campo forze, intelligenze e risorse, coordinate a livello planetario. All'Unesco sono attesi il segretario generale dell'Onu, Boutros Ghali, il vicepresidente degli Stati Uniti, Al Gore, il direttore generale dell'Oms, Hiroshi Nakajima. Oltre al primo ministro francese, Edouard Balladur, dovrebbero essere presenti anche il cancelliere tedesco Helmut Kohl, e il capo del governo spagnolo, Felipe Gonzalez. Questo summit nasce, partitivamente, sotto l'egida della Francia e dell'Organizzazione mondiale della sanità. Ma va detto che la Francia ha avuto un ruolo di prim'ordine nell'iniziativa, partita un anno fa per idea di Simone Vella.

L'Oms calcola che ogni giorno dell'anno contraggono l'infezione da Hiv più di sei milioni di persone. La metà di tutte le infezioni da Hiv si ritrovano in giovani al di sotto dei venticinque anni; in tutto il mondo le donne sono sempre più infette; e nell'Africa sub-sahariana sono infette, nella proporzione, sei donne su cinque uomini. Due milioni e mezzo di bambini hanno perduto uno o entrambi i genitori (il 90 per cento in Africa). Dall'inizio della pandemia sono stati infettati più di 16 milioni di adulti e un milione di bambini, e finora i casi di Aids sono stati circa quattro milioni. Le proiezioni al Duemila parlano di 30-40 milioni di infetti: tra questi, dieci milioni di bambini.

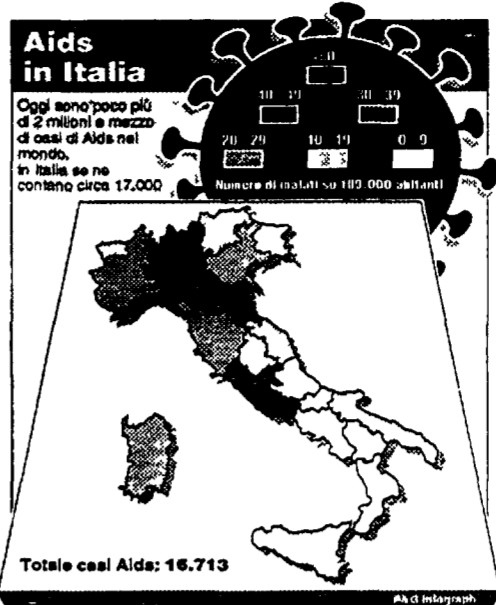
La delegazione italiana all'Unesco sarà guidata dal ministro della Sanità, Raffaele Costa, che avrà con sé, tra gli altri, il presidente della Commissione nazionale Aids, Elio Guzzanti. Vi sarà pure un giovane sieropositivo, rappresentante della Lila, Lega italiana per la lotta contro l'Aids, di Bologna. Ai lavori in vista del summit ha partecipato, come esperto, Stefano Vella, che coordina gli studi sulla terapia anti-Aids all'Istituto superiore di sanità. Stefano Vella ha anche tenuto, nella Conferenza Internazionale sull'Aids di Yokohama, l'agosto scorso, la lettura inaugurale sui temi, appunto, della terapia. Lo abbiamo intervistato.

CRONACA DI UNA EPIDEMIA ANNUNCIATA



L'infezione poi la lenta aggressione

Il virus agisce molto lentamente, dopo aver infettato una persona. Nei primi 18 mesi determina una perdita di peso, con frequenti cefalee e diarrea. Nei primi 7-8 anni tra il 60 e il 75% dei globuli bianchi è distrutto. 9 o 10 anni dopo l'infezione il virus attacca la pelle, le mucose, l'esofago. Causa emorragie al colon ed ulcere ai genitali ed al retto. La morte giunge, in media, entro 10 anni.



1994: lo stato delle cure

Non esiste una cura per l'Aids, ma una terapia con 3 obiettivi: equilibrare il sistema immunitario, curare le infezioni ed eliminare il virus. Sistema immunitario: successi parziali si sono ottenuti con la stimolazione del sistema immunitario (trapianto midollo osseo, interferone); infezioni: antibiotici, medicine contro il cancro e chemioterapia contro il Sarcoma di Kaposi; inibitori del virus: cidociclovir e Azt riducono la presenza di virus nel sangue.

AIDS

Una lotta politica contro il virus

Vertice dei capi di Stato a Parigi per vincere un'epidemia che colpisce soprattutto i poveri e i deboli. Intervista a Stefano Vella dell'Istituto superiore di sanità

Un nastro rosso simbolo della solidarietà

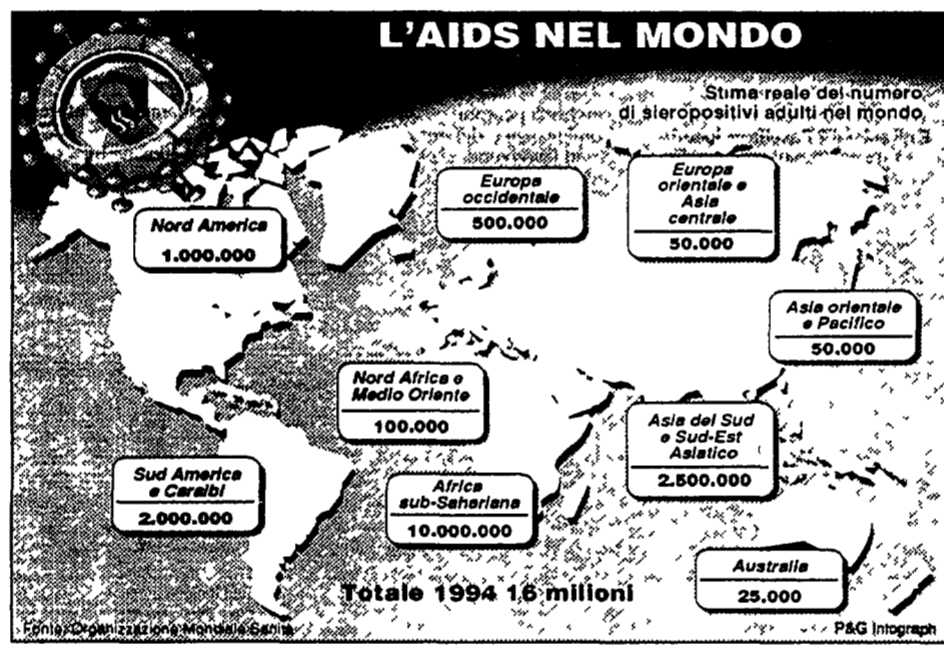
Simbolo della solidarietà con le vittime del virus un nastro rosso alto 40 metri illuminato da 444 proiettori da 500 watts è stato issato sulla torre Eiffel alla presenza del sindaco di Parigi Jacques Chirac in occasione della settimana «Giornata di lotta contro l'Aids» inventata nel 1991 da un'associazione culturale di New York. Il nastro rosso è direttamente ispirato al nastro all'ora di colore giallo che gli Americani presero a portare in segno di solidarietà con gli ostaggi dell'ambasciata degli Stati Uniti a Teheran Giallo all'epoca degli ostaggi: il nastro è diventato rosso perché rossa era l'insegna che gli oppositori alle leggi che limitano l'ingresso dei sieropositivi negli Stati Uniti inalberarono quando nel giugno 1990 si tenne a San Francisco il congresso mondiale sull'Aids. In Europa il nastro rosso è stato rapidamente adottato il 14 luglio scorso gli allievi del prestigioso Politecnico di Parigi parteciparono col nastro all'occhiello alla tradizionale parata sugli Champs Elysees per la festa nazionale.

A Parigi siringhe gratuite

Sempre in occasione della «Giornata di lotta contro l'Aids» è stato installato a Parigi il primo distributore pubblico di siringhe per i tossicodipendenti presso la gare du Nord. Basta mettere nell'apparecchio una siringa usata per ottenere due siringhe nuove: due presentate da due tamponi disinfettanti e un documento sulla prevenzione dell'Aids. In luogo della siringa usata si possono inserire nell'apparecchio anche gettoni distribuiti gratuitamente nei centri di prevenzione dell'associazione umanitaria «Medecins du monde» o negli altri centri d'assistenza per tossicodipendenti. Altri due distributori saranno installati nel corso del 1995 ha annunciato «Medecins du monde» che ha organizzato l'operazione insieme al municipio della capitale. Dopo molte esitazioni il sindaco Jacques Chirac ha infatti deciso di adottare la cosiddetta politica di «riduzione dei rischi» inaugurata nei mesi scorsi dal governo.

Prostituzione e prevenzione: una ricerca

Sedici ragazzi italiani su cento tra i 19 e i 24 anni hanno avuto rapporti sessuali con prostitute un fenomeno «molto più evidente» al centro-sud (il 26% a Napoli il 24% a Palermo) rispetto al Nord (18-10% a Genova Venezia Torino e Firenze). Sono questi alcuni dati - resi noti dall'Istituto stesso in occasione della Giornata mondiale Aids - relativi alla prima fase di un'indagine sui comportamenti degli italiani in rapporto al pericolo di infezione da virus Hiv condotta dall'Istituto di Igiene dell'università «La Sapienza» di Roma in 10 centri. Secondo l'indagine la decisione di avere rapporti con prostitute non è collegata ad una migliore conoscenza del problema Aids: comunque l'85% degli intervistati ha detto di «utilizzare sempre il preservativo in queste circostanze ad alto rischio di trasmissione del virus Hiv» solo a Napoli e a Palermo. Il uso è «meno sintomatico». A cercare le prostitute sono ragazzi delle grandi città (soprattutto nel centro-sud) chi lavora e vive fuori dalla famiglia di origine chi comincia più tardi ad avere rapporti sessuali chi ha assunto stupefacenti per via endovenosa. Nella metà dei casi il rapporto è stato «unico» mentre per l'altro 50% si è trattato di rapporti «saltuari ma ripetitivi».



Come si vede dal grafico qui accanto ad essere colpiti maggiormente dall'epidemia sono i paesi più poveri

GIANCARLO ANGELONI

Il dottor Vella, sono passati esattamente dieci anni dalla scoperta del virus Hiv. Durante questi dieci anni si sono moltiplicati gli incontri scientifici in cui si discuteva tra dieci anni avremo il vaccino, faremo passi decisivi. Ora si sposta tutto in avanti, e si parla dei dieci anni a venire. Dov'è l'errore? Si è capito, semplicemente, che tutto è molto più difficile di quanto si pensasse. E si è capito che occorre fare un salto in avanti, anche rispetto alle grandi conferenze internazionali, che non solo sul piano scientifico hanno comunque avuto una funzione importante. Oggi c'è bisogno di una leadership politica nella lotta contro l'Aids nel mondo. Qualcosa che coordini a livello planetario, che rafforzi il programma globale dell'Oms, punto essenziale di riferimento internazionale, anche con gli apporti finanziari che potranno venire dalla Banca mondiale. Non ci dimentichiamo che l'Oms è un'agenzia dell'Onu. Il giusto significato politico da dare al summit di Parigi sta, dunque, nel sottolineare un coinvolgimento maggiore delle Nazioni Unite nel problema, senza togliere meriti e prerogative a nessuno. Un merito, invece, va riconosciuto alla Francia. Non è così?

Senza dubbio. La Francia ha saputo giocare una partita politica e diplomatica con grandissima abilità. L'Aids è un problema globale nel vero senso della parola perché oltrepassa ogni confine geografico e tocca paesi, popoli, gruppi etnici di diversa identità culturale e religiosa. Ebbene, il paziente lavoro della Francia ha portato a mettere d'accordo ben quarantadue paesi, su una dichiarazione congiunta che è stringente e impegnativa per molti aspetti di ordine etico e di carattere giuridico e sociale. Tra questi paesi non ci sono solo tutti i «Grandi», ma anche quelli che, nelle rispettive aree geo-politiche, hanno un ruolo di primo piano, come l'India, la Cina il Brasile.

E quali sono i principi generali cui la dichiarazione si ispira? Non ci dimentichiamo che l'Aids è una malattia dei poveri, dei discriminati, dei deboli, e che per battere l'Aids, occorre lottare contro tutte le forme di povertà e di emarginazione che la favoriscono. La dichiarazione prende le mosse da qui. Dopo aver ricor-

dato che ogni sorta di ostacolo culturale legale economico o politico impedisce l'informazione, la prevenzione le cure e l'assistenza, vincola alla solidarietà e all'aiuto, dentro e fuori i confini di ciascun paese, stigmatizza gli atti di discriminazione riconosce pieno esercizio di libertà nel rispetto dei fondamentali diritti umani, alle «persone che vivono con l'Hiv», e sottolinea il grande valore delle comunità di base, nel lavoro che svolgono accanto agli organismi governativi. Non è stata questione di poco conto far convergere tanti paesi diversi tra loro per cultura, religione, tradizioni e assetto politico, su punti così vincolanti.

In questa iniziativa, quanto hanno pesato le «paure» del Nord del mondo, minacciato anch'esso dall'Aids? Certo ha pesato. Ad esempio un paese come la Francia, che poi è il più colpito dall'Aids in Europa non può non tener conto dei grandi flussi migratori sul suo territorio. Ma ciò che più conta, mi pare, è l'esigenza, cui accennavo prima, di avere una leadership politica mondiale nella lotta contro l'Aids. Forse solo ora ci stiamo accorgendo veramente che l'Aids in Uganda è l'Aids di

tutti e che non possiamo richiedere a paesi poveri a volte ridotti alla fame di fronteggiare la situazione con le loro scarse risorse. La radice della solidarietà sta qui. E in questo senso il documento rispetta con chiarezza la prospettiva Nord-Sud: dobbiamo fare riferimento. Torniamo, allora, alla risoluzione. Oltre all'affermazione dei principi di ordine generale, quali altri punti salienti affronta? I punti fondamentali sono due: le raccomandazioni di carattere nazionale e le linee di un programma internazionale da costruire. Si chiede per quanto riguarda la prima questione che i quarantadue paesi firmatari della risoluzione si impegnino a promuovere e a rendere disponibili tutte le forme culturalmente accettate di prevenzione condom compreso e di portare l'educazione sessuale nelle scuole e presso i giovani. Qui il documento sottolinea anche la necessità di migliorare

dentro la società la condizione della donna, proprio perché più esposta all'Aids e di adoperarsi con tutti i mezzi per cercare di ridurre la trasmissione dell'Hiv nei gruppi a rischio e tra gli immigrati.

E il programma internazionale? Innanzitutto, quando partirà? Il programma Onu Hiv-Aids di cui l'Oms resta capofila prenderà avvio il primo gennaio 1996 quando le diverse agenzie delle Nazioni Unite competenti in ma-

In un incontro al Campidoglio le strategie del volontariato e quelle dei servizi pubblici. Aiutare i sieropositivi. E le famiglie

CRISTIANA PULCINELLI

Le famiglie dei bambini sieropositivi sono spesso famiglie disastrose. Nel 96 per cento dei casi questi bambini hanno contratto l'infezione durante la gravidanza o il parto dalla madre. Questo vuol dire che dietro ognuno di loro c'è una madre malata o addirittura già morta. Spesso anche il padre è malato e nella maggioranza dei casi almeno uno dei genitori è tossicodipendente. Donata Ongò responsabile di Arché associazione di volontariato per l'assistenza ai bambini sieropositivi, disegna un quadro di disperazione a cui si deve aggiungere il carico di angoscia legato come sempre alla malattia o nel caso dei sieropositivi alla sua attesa. Le associazioni di volontariato e i servizi pubblici che si occupano di assistenza domiciliare si sono incontrati ieri mattina al Campidoglio. Aids per una proposta co-

mune il titolo della conferenza organizzata dal comune di Roma in occasione della giornata mondiale contro l'Aids che quest'anno è dedicata alla famiglia. «Aiutare la famiglia» ha detto Ongò - è fondamentale. I nostri volontari danno un sostegno psicologico-affettivo ma soprattutto cercano di risolvere problemi pratici: accompagnare il bambino a scuola, all'ospedale, svolgere le pratiche per l'assegnazione delle case popolari. Insomma tutto quello che la famiglia non è in grado di fare. Quali sono i problemi che si devono affrontare? «L'emarginazione in primo luogo. Non sempre i genitori riescono a mandare il figlio sieropositivo a scuola ma quando ci riescono sorgono problemi di non accettazione o di discriminazione che può manifestarsi anche con un eccesso di gentilezza. In ogni caso la famiglia diventa sospettosa e tende ad isolarsi.

Crescere in queste condizioni non è facile. Ma dal punto di vista del bambino malato essere curato a casa ha un effetto positivo? Nei bambini l'ospedalizzazione ha spesso l'effetto di un crollo psicologico. C'era un bambino a cui avevano dato 3 giorni di vita. Tornato a casa ha ripreso a mangiare per gelosia nei confronti del fratello ed è vissuto ancora un anno. L'affidamento in alcuni casi può essere indicato? «Sì. Anzi in alcuni casi gli stessi genitori dovrebbero cominciare a pensare alla famiglia cui poter affidare questi bambini». Anche nel caso in cui il malato sia un adulto però la famiglia può «scoppiare». Noi ci occupiamo soprattutto dell'assistenza a persone in fase molto avanzata o terminale della malattia. Spiega Massimo Fantoni responsabile dell'Unità trattamento a domicilio delle persone con Aids del Policli-

nico Gemelli di Roma. «Entrano in molte famiglie dunque in un momento di crisi un momento in cui si scardinano i meccanismi relazionali stabiliti fino a quel momento. Le risposte psicologiche a questo evento sono molte e diverse fra loro. Ma indipendentemente dalle storie laceranti del passato nella maggioranza dei casi alla fine c'è un ricompattamento intorno alla malattia. La solidarietà di solito vince». Ma se l'assistenza domiciliare è importante soprattutto nella fase terminale della malattia perché «aiuta ad accettare la malattia e a superare l'angoscia della morte» non è sempre vero che il malato sta meglio a casa. «L'Aids è una malattia con fasi alterne. Ci sono dei momenti in cui la persona sta meglio se è ricoverata. Senza considerare il fatto che alcuni malati si sentono più protetti in ospedale magari perché il degrado domestico è troppo elevato».